Le polemiche nella sinistra dopo le elezioni

Dura risposta del PCF alle accuse socialiste

I comunisti rigettano su Mitterrand la responsabilità dell'insuccesso - Sinistra del PS polemica con la maggioranza del partito - Stasera discorso di Giscard

Dal nostro corrispondente

PARIGI — *Il presidente Giscard d'Estaing, al quale le elezioni — scrive la stampa moderata — hanno aperto «una seconda primavera», si rivolgerà questa sera ai francesi, da un piedistallo indubbiamente rafforzato, per un primo bilancio di questa lunga battaglia che lo vede vincitore anche se metà della Francia continua a restargli ostile, come quattro anni fa, allorchè l'altra metà lo portò ai fasti dell'Eliseo.*

Si ritiene inoltre che Giscard d'Estaing potrebbe anticipare il nome di colui che sarà chiamato a dirigere il primo governo della nuova legislatura. Benchè ciò appaia prematuro molti nomi circolano già e sono naturalmente quelli di Raymond Barre, quello della signora Simone Veil, attuale ministro della sanità e in terza istanza quelli di due gollisti non «sciracchiani», il ministro della giustizia Alain Peyrefitte e Jacques Chaban Delmas, ex primo ministro di Pompidou e nemico fraterno di Chirac.

Già queste indicazioni, e la decisione di Chirac di prendere un certo distacco dall'esecutivo per premere dall'esterno su di esso con una serie di proposte di legge destinate a confermare l'autonomia e il dinamismo della corrente gollista rispetto a quella giscardiana, provano che la nuova maggioranza non ha affatto superato le discordie degli ultimi due anni e che anzi la strutturazione quasi certa di un gruppo parlamentare giscardiano, premessa alla fondazione di un grande partito centrista, rischia di perpetuare e di aggravare la concorrenzialità e la conflittualità tra le due tendenze di questa nuova maggioranza.

Ma tutti gli occhi, da ieri sera, sono puntati sulla sinistra nella quale, come si poteva temere, è cominciata «la grande spiegazione» (Le Matin) o si sta consumando «il divorzio dopo la separazione» (Le Figaro). E non si tratta soltanto di una ripresa, in termini a volte crudamente rivendicativi, della polemica tra comunisti e socialisti, ma anche di acuti fermenti di crisi sia all'interno del Partito socialista, sia all'interno del Movimento dei radicali di sinistra. Il tutto è aggravato da una intensa campagna diretta a convincere il Partito socialista ad abbandonare «l'assurda alleanza» che l'ha condotto alla sconfitta e a rientrare nell'area della collaborazione governativa lasciando i comunisti al loro destino.

L'Ufficio politico del PCF ha pubblicato ieri mattina una lunga dichiarazione sui risultati elettorali. Nella prima parte il PCF osserva che se la destra ha vinto, essa ha tuttavia perduto qualche posizione; che «la borghesia non è riuscita nel suo progetto di indebolire il Partito comunista»; che è considerevole il fatto che circa la metà dei francesi si sia pronunciata in favore di obiettivi molto avanzati come le riforme di struttura, la partecipazione dei comunisti al governo, una politica di rottura col grande capitale.

Nella seconda parte il documento esamina le cause della sconfitta ed afferma: «Il PCF non ha alcuna responsabilità in questa situazione. Tutta la nostra azione, tutte le nostre iniziative sono state dirette verso un solo obiettivo, la creazione di migliori condizioni per la sinistra... Noi non siamo stati ascoltati dai nostri alleati che si erano creduti sufficientemente forti per considerarsi sciolti dagli impegni del programma comune il cui contenuto trasformatore non corrispondeva più alle loro mire politiche e alla loro volontà di affrontare le elezioni con le mani libere».

Il PCF afferma che «sarà naturalmente necessario trarre tutti i possibili insegnamenti da questa battaglia politica» ed annuncia che il Comitato centrale è convocato per il 26 e 27 aprile dopo che sezioni e federazioni avranno esaminato e discusso la situazione pre e post elettorale. In ogni caso il PCF ritiene che debba essere sviluppata la strategia di larga unione popolare e di unione della sinistra definita dal 22. congresso.

«L'Humanité», da parte sua, reagendo alle accuse e alle recriminazioni del Partito socialista, scrive seccamente che si tratta di tentativi «tendenti a far dimenticare la schiacciante responsabilità del Partito socialista nella disunione della sinistra». E aggiunge: «E' stato Mitterrand e non noi a far parte per lunghissimi anni di governi di destra. Non è a noi ma a lui che la destra oggi strizza l'occhio... Il PS non è qualificato per darci lezioni in materia di lotta contro la destra».

La Direzione del Partito socialista, dal canto suo, ha manifestato in termini quasi processuali la propria amarezza. Nel documento che la sinistra del partito si è rifiutata di approvare, essa afferma che i francesi hanno condannato non l'unione ma la disunione della sinistra e che questa disunione «è stata deliberatamente provocata dalla direzione del PCF che ha avuto come unica preoccupazione di cercare di frenare l'avanzata dei socialisti. Moltiplicando i propri attacchi contro il PS, Georges Marchais ha servito la destra ed ha rinviato a più tardi l'ora del cambiamento. Spetta ai lavoratori di emettere un giudizio su questo comportamento».

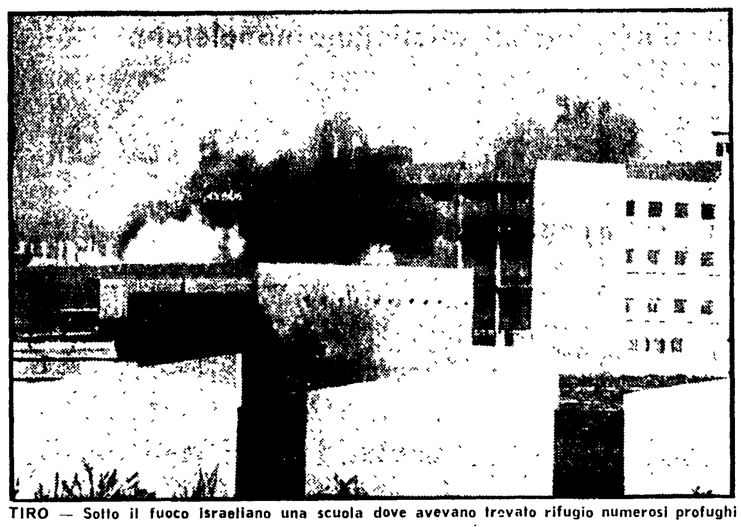
L'ala sinistra minoritaria ha spiegato di non aver votato il testo perché la maggioranza mitterrandiana aveva rifiutato la convocazione di un congresso straordinario. Per il CERES la strategia adottata dal congresso di Nantes su proposta di Mitterrand è fallita e oggi il Partito socialista deve rielaborare una nuova strategia unitaria valida prima per sé stesso e poi per tutta la sinistra.

Comunque il Partito socialista ha deciso di convocare per il 29 aprile una «convenzione nazionale, cioè un mini congresso di analisi dei risultati elettorali e delle loro cause o di rilancio eventuale dell'unione della sinistra in vista delle elezioni cantonali dell'anno prossimo (le amministrazioni cantonali vengono rinnovate su metà del territorio ogni tre anni).

Aria di crisi profonda in seno ai radicali di sinistra che appaiono spaccati in due davanti alla decisione del presidente Fabre di abbandonare il programma comune. Una parte del piccolo movimento ritiene con Fabre che il programma comune «sia ormai un pezzo da museo» mentre l'altra parte insiste per il rilancio del dialogo coi partiti della sinistra. Un congresso convocato alla fine di aprile deciderà le sorti dei radicali di sinistra: si prospetta addirittura il loro scioglimento con una metà che slitterebbe al centro e l'altra metà che confluirebbe nel Partito socialista. Anche i sindacati, infine, appaiono divisi se è vero che il segretario generale della CFDT ha fatto proprie le tesi del Partito socialista riversando sui comunisti l'intera responsabilità della sconfitta.

Il dopo-elezioni presenta quindi una sinistra piena di lacerazioni. Saprà superarle? Dalla risposta positiva o negativa a questo interrogativo dipende il suo avvenire immediato e a medio termine. Proseguire sulla strada dei processi e delle recriminazioni la condurrebbe inevitabilmente alla rottura definitiva per un tempo indeterminato, a un grave regresso rispetto a questi anni di unione e di avanzata costante. Ora, se è vero che per molti il programma comune non può più costituire il cemento necessario, almeno allo stato attuale in cui si trova, è indispensabile che i partiti della sinistra francese elaborino nuove forme di unione, nuovi progetti di alleanza aperti ad altre forze perché solo così può essere superata la permanente spaccatura della Francia in due parti: recuperando cioè nell'area democratica, attraverso una politica meno condizionata dalla logica dei blocchi, quegli strati tendenzialmente favorevoli al rinnovamento che non hanno potuto o voluto, ancora questa volta, saltare una sbarra che forse era stata posta troppo in alto o passare da un blocco in crisi ad un altro ugualmente in crisi. Ciò è tanto più necessario nel momento in cui la classe operaia francese ha bisogno di punti di riferimento unitari per fronteggiare un potere reso più arrogante da una vittoria nella quale esso aveva cominciato a dubitare.

Augusto Pancaldi



TIRO — Sotto il fuoco israeliano una scuola dove avevano trovato rifugio numerosi profughi

Gli sviluppi della crisi nel Medio Oriente

In un clima di tensione l'incontro Carter-Begin

Il presidente USA cercherà di proporre i problemi nella globalità

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Qualche minuto prima che cominciassero i colloqui tra Carter e Begin il comando militare israeliano ha annunciato di aver dato disposizione per il cessate il fuoco nel Libano. La mossa era prevista Essa dovrebbe servire a dare alla opinione americana la sensazione che il governo di Tel Aviv non è irragionevole

Ma nella sostanza le cose cambiano di poco L'annuncio, in effetti, non contiene accenni al ritiro delle truppe. E dunque il problema posto dalla invasione israeliana rimane inalterato Una certa novità, invece, è venuta da parte di Carter. Nel discorso di benvenuto a Begin il presidente degli Stati Uniti ha per la prima volta accennato alla possibilità che la sicurezza di Israele possa dipendere da adeguate «garanzie». Se Israele accetterà — egli ha aggiunto — ciò può rappresentare un passo importante verso la pace.

Carter non ha specificato a quali forme di garanzie egli intenda riferirsi.

In ogni caso, è chiaro che il tema dei colloqui si è spostato sul terreno voluto dalla Amministrazione americana. Il primo ministro israeliano, in effetti, era venuto qui con l'intenzione di discutere soltanto sulle condizioni alle quali le truppe israeliane si sarebbero ritirate dal Libano. Esse erano sostanzialmente due: la creazione di una sorta di «cordone sanitario» tra le basi palestinesi e il territorio israeliano e il ritiro delle truppe siriane dalla parte nord del paese L'accenno di Carter alle «garanzie» supera, in un certo senso, questo aspetto e riporta la questione ai suoi termini generali. Che si riassumono, evidentemente, nella volontà degli uni come degli altri protagonisti del conflitto di arrivare ad una pace che non abbia come suo aspetto principale quello di un negoziato spezzettato attorno a questa o quella striscia di territorio. Tale sembra essere, oggi, la direzione che gli americani, intenderebbero imprimere alla dinamica del negoziato.

Ma è evidente che una volta accettato il principio della «garanzia» — ammesso che Israele lo accetti, il che è tutt'altro che scontato — bisognerà pur chiarire se Israele intende o no ritirarsi dalla riva occidentale del Giordano, dalla striscia di Gaza e dal territorio siriano occupato. E non vi sono segni di disponibilità in tal senso. Verranno a conclusione della visita di Begin? E' molto improbabile. La mossa di Carter appare destinata, più che a dare frutti nell'immediato, a tentare di erodere la posizione di Begin all'interno dei gruppi dirigenti di Israele. Portando infatti il discorso sulla sostanza delle condizioni per la pace, Carter tenta di spostare contro l'attuale primo ministro israeliano quella parte dei gruppi dirigenti che criticano la sua intransigenza Non è detto che il piano debba avere successo E' ben noto, infatti, che quando il governo di Tel Aviv, chiunque ne sia a capo, riesca a far scattare la molla della sicurezza — e così è stato in seguito all'attacco palestinese — tutti fanno quadrato

Vedremo, ad ogni modo, come il viaggio di Begin si concluderà. E' probabile che il primo ministro di Tel Aviv risponda alla proposta di Carter in termini vaghi, che servano a dargli respiro e, a consentirgli, nel frattempo, di lasciare le cose come stanno. E una tattica che i dirigenti di Israele hanno spesso adoperato E' possibile che la adoperino ancora una volta. Due fatti di un certo interesse vanno infine segnalati. Il primo è un articolo di Sadat che il *New York Times* pubblica con rilievo nella sua pagina di commenti il giorno stesso dell'inizio dei colloqui Carter-Begin. Il secondo è una manifestazione di giovani palestinesi e arabi attorno alla Casa Bianca. Nè l'uno, nè l'altro si erano mai verificati prima in occasione della visita di un primo ministro israeliano.

Alberto Jacoviello

Si prevede che verrà approvato

Un terzo contratto proposto al voto dei minatori degli USA

Entro la prossima settimana i 160 mila iscritti al UMW esprimeranno la loro volontà - Il sindacato è in crisi

WASHINGTON — Forse all'inizio della prossima settimana i minatori americani torneranno al lavoro dopo più di cento giorni di sciopero. Questa è la previsione che si sta diffondendo dopo la firma del nuovo contratto da parte degli industriali e del consiglio della United Mine Workers che sarà sottoposto venerdì al giudizio e al voto dei 160 000 iscritti al sindacato. Il nuovo contratto, il terzo dall'inizio dello sciopero, è stato stipulato una settimana dopo il ricorso da parte di Carter alla applicazione della legge Taft-Hartley. Esso non presenta sostanziali novità rispetto agli altri due respinti dai minatori. Prevede, tuttavia, una riduzione delle spese che i minatori dovranno pagare per l'assistenza e il ricorso a un arbitrato in caso di scioperi locali.

L'assieme degli scioperanti si accinge a votarlo ma senza entusiasmo. Ecco come si è espresso un minatore del Kentucky intervistato dal «New York Times»: «Ognuno di noi ha perduto dai 6300 ai 6400 dollari con lo sciopero. Pensavamo di ottenere di più. Ma abbiamo un cattivo sindacato e un presidente incompetente. In queste condizioni non possiamo fare altro che tornare al lavoro». La ragione principale che spinge i minatori a porre fine allo sciopero è nel fatto che prima e dopo l'applicazione della legge Taft Hartley l'amministrazione Carter ha incoraggiato in tutti i modi il raggiungimento di accordi separati tra singoli industriali e il sindacato. Ne è risultata, così una frammentazione della trattativa e un indebolimento della forza contrattuale nazionale del sindacato, il cui presidente, Arnold Miller, non aveva mai creduto, del resto, alla possibilità di vincere lo sciopero. E' quel che oggi fa dire a molti minatori che l'United Mine Workers è nel momento di crisi più acuto di tutta la sua storia. E in effetti il sindacato avrebbe potuto rafforzarsi alla sola condizione che lo sciopero si fosse concluso vittoriosamente. Ciò avrebbe spinto gli operai delle miniere non sindacalizzate, che rappresentano la metà della forza lavoro degli Stati Uniti in questo campo, a iscriversi alla UMW. E' dubbio che ciò avvenga nelle condizioni create dalla firma di un contratto che se non rappresenta una sconfitta totale non viene considerato nemmeno come una vittoria significativa. Per un giudizio più completo, ad ogni modo, bisognerà attendere il risultato del voto dei minatori.

Rinviata riunione NATO sulla bomba N

BRUXELLES — La riunione degli ambasciatori della Nato che si sarebbe dovuta svolgere domani a Bruxelles sulla produzione della bomba neutronica è stata rinviata a data da destinarsi per il perdurare dei dissensi tra gli stati membri dell'alleanza. Lo si è appreso ieri nella capitale belga da fonti informate.

Da mesi alcuni governi europei, e in modo più esplicito quello olandese, rivelano dubbi e perplessità sull'opportunità di realizzare l'ordigno. Le opinioni inoltre sono discordi anche su come il problema della bomba neutronica potrebbe essere inserito nel dialogo tra Est ed Ovest.

Ieri a Kiel (Germania federale), il segretario generale della Nato, Joseph Luns, ha detto di ritenere che il governo statunitense deciderà se costruire o no l'ordigno tra la fine di maggio e gli inizi di giugno.

Da oggi a Belgrado il processo al «cominformista» generale Perovic

BELGRADO — Il principale esponente jugoslavo della opposizione «cominformista», l'ex-colonnello dell'esercito Mileta Perovic, comparirà oggi davanti ai giudici di Belgrado per rispondere di una serie di gravissime imputazioni: connivenza con una potenza straniera, attentato contro l'indipendenza e la sovranità nazionale, associazione contro il popolo e lo Stato (per questi reati potrebbe essere comminata la pena di morte).

Fin dall'inizio del processo, che durerà due settimane, è probabile che la difesa sollevi il problema posto dalle circostanze nelle quali Perovic è stato arrestato. Egli afferma infatti di essere stato rapito nel luglio dello scorso anno, mentre si trovava a Lugano, da un «commando» internazionale di cinque o sei uomini che lo trasportarono in territorio jugoslavo.

Cessa il fuoco in Libano ma Israele non si ritira

Atteso oggi l'arrivo di un contingente dei «caschi blu» dell'Onu

BEIRUT — Per ordine del ministro della Difesa di Israele, generale Ezer Weizman, le operazioni militari nel Libano meridionale sono cessate a partire dalle ore 16 di ieri (17 ora italiana).

Le autorità israeliane starebbero anche prendendo le misure necessarie per consentire ai profughi che lo desiderino di rientrare nelle proprie case. Si tratta, però, di 150 200 mila persone, fuggite verso il nord del Libano e aleatoriamente rifugiatesi, soprattutto nella capitale, Beirut, al momento dell'invasione per cui appare improbabile che il rientro possa avvenire in quantità consistenti, e con rapidità.

Anche ieri mattina, a 48 ore dal voto del Consiglio di sicurezza dell'ONU che ha ingiunto l'immediato ritiro delle forze israeliane dalle zone libanesi invase (un decimo e più dell'intero territorio di quel paese), i combattimenti erano continuati, sia pure con una intensità minore rispetto ai giorni precedenti. La aviazione israeliana aveva bombardato a più riprese la città portuale di Tiro (ormai peraltro, pressochè abbandonata dalla popolazione) e il campo profughi palestinese di Rashadiye (anch'esso evacuato), nonchè la regione del l'Arqoub, ai piedi del monte Hermon in prossimità del confine con la Siria: qui erano stati «bersagliati», per oltre tre ore, quattro villaggi, in particolare quello di Hasbaya, sede di un comando della Resistenza palestinese.

Scontri fra guerriglieri palestinesi e truppe israeliane di invasione si erano verificati nelle vicinanze del castello crociato di Beaufort, nella zona di Nabatiyeh.

Manifestazioni di protesta contro l'attacco israeliano erano nuovamente avvenute nei quartieri arabi di Gerusalemme, dove la polizia ha tratto in arresto il direttore, una insegnante e quattro studentesse di una scuola, che avevano organizzato un corteo.

A Beirut è giunto, intanto, il generale finlandese Ensio Siilasvuo, coordinatore delle forze dell'ONU nel Medio Oriente, che si è incontrato con il ministro degli Esteri e della Difesa del Libano, Fouad Boutros, e con il comandante delle forze armate, Victor Koury, per esaminare «i problemi connessi all'imminente arrivo dei primi contingenti dell'ONU, nel Libano meridionale».

Battaglioni francesi e norvegesi sarebbero intanto in viaggio per il Libano per entrare a far parte della forza di pace dell'ONU.

Secondo un portavoce dell'ONU, il primo contingente ad arrivare sul posto dovrebbe essere un battaglione di 150 soldati iraniani, facenti parte della forza di pace dell'ONU sulle alture di Golan occupate. Dovrebbe arrivare oggi nel Libano meridionale, dopo avere attraversato il territorio israeliano

Il Senato condanna l'azione militare del governo israeliano

Pieralli ricorda una proposta di Moro sul Mediterraneo

ROMA — In occasione del dibattito per la ratifica degli accordi di cooperazione tra la CEE ed alcuni paesi del Mediterraneo — approvati all'unanimità dall'assemblea di Palazzo Madama — il Senato si è occupato della drammatica situazione determinata in Medio Oriente dall'intervento israeliano in Libano. La posizione del governo, di energica condanna per l'iniziativa militare, e al tempo stesso per l'impiego del terrorismo nei rapporti internazionali, è stata ribadita dal sottosegretario Radi. Il comportamento del governo israeliano — ha detto Radi — viene ad introdurre un ulteriore ostacolo nella già difficile opera di ricostruzione e di riconciliazione nazionale intrapresa con coraggio dal governo di Beirut.

Il compagno Piero Pieralli, prendendo la parola per annunciare il voto favorevole dei comunisti alla ratifica dei trattati, ha chiesto che si torni di una conferenza sulla zione la proposta avanzata nel 1972 proprio da Aldo Moro (allora ministro degli Esteri) di una conferenza sulla sicurezza del Mediterraneo. Questo — ha detto Pieralli — sia per la conflittualità che esiste nella zona, sia perchè è difficile definire ipotesi e piani di cooperazione e accordi per lo sviluppo, se contemporaneamente non si affronta il nodo della sicurezza e non si afferma una reale politica di pace.

D'altra parte — ha proseguito Piero Pieralli — la esigenza di una soluzione concordata e pacifica della crisi meridionale non è affermata solo da noi: è presente solo da noi: è presente nelle dichiarazioni programmatiche di Andreotti, nella nota diffusa dalla Farnesina subito dopo l'intervento militare israeliano in Libano, così come nel discorso appena pronunciato dal sottosegretario Radi. Ci sembra di grande importanza — ha detto ancora — l'appoggio espresso dall'Italia alle recenti prese di posizione delle Nazioni Unite; in particolare a quelle con cui si afferma il diritto all'integrità nazionale del Libano, e si chiede il ritiro delle truppe d'Israele.

Lo stato israeliano — ha concluso il compagno Pieralli — e il responsabile principale del fallimento delle speranze di una soluzione negoziata del conflitto mediorientale, aperte dalla dichiarazione congiunta Usa-Urss, dalle affermazioni di Carter circa il diritto dei palestinesi ad avere una patria, e dallo stesso viaggio di Sadat a Gerusalemme. Ci auguriamo che di fronte al dissidio che si è aperto tra il governo israeliano e il suo principale alleato, gli Stati Uniti, in questa occasione, il presidente americano sappia mantenere con fermezza posizioni responsabili. Da parte nostra non possiamo che ribadire la convinzione che tanto le scelte terroristiche, quanto le rappresaglie militari, vanno nella direzione opposta a quella della soluzione della crisi in Medio Oriente.

Dal dipartimento della giustizia di Washington

Dirigenti della ITT denunciati per aver mentito sui fatti cileni

L'accusa è relativa al ruolo golpista svolto dalla multinazionale contro l'elezione di Allende - In precedenza era stato condannato l'ex direttore della CIA

WASHINGTON — Due direttori della International Telephone And Telegraph Corporation sono stati accusati lunedì dal dipartimento della giustizia di aver mentito in occasione della loro testimonianza davanti al senato sul ruolo della multinazionale americana nelle elezioni presidenziali del 1970 nel Cile. L'accusa è stata pronunciata nella stessa corte dove Richard Helms, ex direttore della CIA, aveva ammesso l'ottobre scorso di aver mentito davanti alla stessa commissione del senato. Helms si era difeso dicendo che come direttore della agenzia di spionaggio al momento dell'udienza era tenuto a mantenere i suoi segreti. Ha dovuto pagare una multa di 2.000 dollari ed ha ricevuto una condanna di due anni con la condizionale.

Al momento dell'udienza in questione, nel marzo e nel l'aprile del 1973, la sottocommissione del senato sulle multinazionali si occupava del ruolo della ITT e della CIA nelle elezioni cilene. I testimoni della ITT e della CIA avevano negato il loro ruolo negli eventi del Cile. Helms, ad esempio, aveva negato che la sua agenzia avesse fornito denaro agli avversari di Salvador Allende. I direttori della ITT avevano detto che la CIA aveva respinto le loro offerte di collaborazione e che la ITT aveva distribuito somme di denaro solo per «promuovere l'agricoltura e la costruzione di case popolari» nel Cile.

Un'indagine successiva condotta dal senato nel 1975 ha concluso che entrambe le organizzazioni americane si erano opposte alla vittoria elettorale di Allende per paura che il nuovo governo potesse appropriarsi dei possedimenti della ITT nel paese. La sottocommissione ha dimostrato inoltre che la CIA aveva fornito oltre otto milioni di dollari agli avversari di Allende, ucciso nel colpo di stato reazionario nel settembre 1973, e che sia la ITT che la CIA avevano collaborato nell'organizzazione della campagna contro il presidente cileno.

DALLA PRIMA

Moro

unanimemente priva di alcun fondamento la voce relativa a presunti «movimenti» attorno all'abitazione del compagno Berlinguer per un eventuale attentato, che sarebbe dovuto avvenire prima, o al posto di quello di via Fani.

Ieri mattina negli uffici della questura sono stati ascoltati nuovi testimoni, che hanno permesso di accertare due particolari: il furto della «128» blu e l'acquisto dei berretti blu indossati da alcuni uomini del commando.

La macchina è stata rubata la mattina del 13 marzo scorso (tre giorni prima del l'agguato) davanti ad una banca di via Luigi Rizzo, al Trionfale: una donna è stata vista armeggiare per una decina di secondi con la serratura dello sportello anteriore sinistro, poi è salita e si è allontanata a tutta velocità La polizia sta ora vagliando un episodio accaduto nella stessa strada tra il 15 e il 20 dicembre scorso: una donna fu sorpresa mentre tentava di forzare i deflettori di alcune auto in sosta, in particolare delle «128» e del'e «127». Fermata dalla polizia, si giustificò dicendo che cercava riparo perchè era inseguita da alcuni uomini che la infastidivano La versione fu creduta, tanto che la donna fu identificata e rilasciata.

Sempre una donna è stata protagonista dell'acquisto di tre berretti dell'Alitalia in un negozio nei pressi di via Nazionale, a due passi dalla questura. Stando alla descrizione fatta da un commesso del negozio (che è servita a realizzare un identikit) si tratterebbe della stessa donna vista durante l'attentato in via Fani.

Misure

bito che il ministro dell'Interno possa richiedere all'autorità giudiziaria — in riferimento ad alcuni gravi delitti in parte già contemplati dal la legislazione vigente e nel provvedimento che sostituirà la cosiddetta «*legge Reale*» — «*copia degli atti o informazioni sugli atti*». L'autorità giudiziaria potrà rifiutarsi, ma dovrà farlo con provvedimento motivato. Il ministro dell'Interno è tenuto comunque ad utilizzare le informazioni ricevute solo per l'attività di sua specifica competenza.

«*Con questa nuova disciplina* — ha spiegato Bonifacio — *e senza mutare nulla nei rapporti fra i vari organi dello Stato, si rende possibile un coordinamento più efficace*».

L'art. 5 prevede la possibilità per gli ufficiali di polizia giudiziaria di procedere in casi eccezionali (persone sospettate di reati di terrorismo o rapimenti o colti in flagrante delitto) all'interrogatorio dell'arrestato, anche in assenza del difensore, che comunque dovrà essere avvertito così come l'autorità giudiziaria. Le informazioni assunte non potranno però essere considerate come prove a carico nè verranno verbalizzate, nè potranno infine formare oggetto di rapporto all'autorità giudiziaria.

Il decreto affronta poi (articoli 6, 7, 8) la nuova disciplina delle intercettazioni telefoniche, che non si distacca — ha precisato Bonifacio — dal testo che già il governo aveva approvato fin dall'autunno scorso. I punti più significativi di queste nuove norme sono due: la durata delle intercettazioni telefoniche, pur sempre di 15 giorni, che potrà essere però prorogata di volta in volta e per la stessa durata di 15 giorni con provvedimento dell'autorità giudiziaria che dovrà specificarne le motivazioni. Le intercettazioni potranno essere eseguite anche presso gli uffici di polizia giudiziaria e con autorizzazione anche soltanto orale; e inoltre, per alcuni reati gravi, le intercettazioni potranno essere utilizzate anche come prove («Lo Stato — ha commentato Bonifacio — ha il diritto di difendersi»).

Un'altra norma (art. 9) consente al ministro dell'Interno di chiedere all'autorità giudiziaria l'autorizzazione ad intercettazioni telefoniche, sempre che si tratti di un processo che riguardi gravi reati e al solo scopo di ottenere le informazioni necessarie al lo sviluppo delle indagini.

L'art. 10 riguarda alcune norme di procedura sul giudizio direttissimo, mentre l'art. 11 prevede che ufficiali e agenti di polizia possano accompagnare nel proprio ufficio chiunque rifiuti di dichiarare le proprie generalità e trattenerlo per il tempo necessario alla sua identificazione, che dovrà avvenire comunque entro le 24 ore. Questa disposizione — ha precisato il ministro — si applica anche nel caso in cui ci siano sufficienti indizi che facciano ritenere falsa la dichiarazione della persona fermata.

L'ultimo punto del decreto legge (art. 12) affronta un problema delicato: l'obbligo, da parte di colui che venda o dia in locazione un fabbricato o che ne consenta ad altri la disponibilità, di farsi esibire un documento di identificazione e di comunicarne all'autorità di pubblica sicurezza entro 48 ore, l'esatta ubicazione dei locali nonchè le generalità dell'acquirente, del conduttore o della persona che assume la disponibilità del bene e gli estremi del documento esibito. La disposizione vale anche per i contratti stipulati a partire dal 30 giugno '77. Naturalmente la inosservanza di questi obblighi sarà accompagnata da sanzioni penali. «*Questa misura coinvolge molti cittadini* — ha detto Bonifacio — *e ci rendiamo conto dei problemi che creerà. Viviamo però tempi difficili e dobbiamo offrire ai pubblici poteri tutte le possibilità di accertare quelle circostanze che possono essere rilevanti ai fini della lotta alla criminalità*». Bonifacio ha concluso augurandosi che le misure adottate, «*con il consenso delle forze politiche della maggioranza*», possano essere di aiuto a superare, nell'interesse del Paese, la situazione di emergenza.

Rispondendo ad alcune domande dei giornalisti, il ministro della Giustizia ha detto che una nuova riunione degli esperti dei partiti della maggioranza governativa, questa volta per definire le misure amministrative e organizzative da adottare per migliorare l'attività delle forze di polizia, avrà luogo oggi pomeriggio

Il Consiglio dei ministri — la cui riunione è durata quasi cinque ore — ha approvato anche alcune promozioni ed ha effettuato alcune nomine per la Corte dei Conti e la magistratura Il nuovo rinvio del blocco degli affitti verrà deciso invece la prossima settimana

Al ministro Ruffini è stato chiesto se si era discusso l'atteggiamento da assumere di fronte alla eventuale richiesta di uno scambio dell'onorevole Moro con i terroristi incarcerati. La risposta è stata secca: «*No, assolutamente*».

Provvedimenti disciplinari a Genova contro 10 poliziotti

GENOVA — Otto agenti, un commissario capo del servizio «Volanti» ed un maresciallo della Questura di Genova, sono stati trasferiti ad altri servizi per aver rilasciato un'intervista ad un quotidiano locale, la «Gazzetta del lunedì», nel quale denunciano la scarsa preparazione delle forze di polizia, la mancanza di mezzi adeguati, la carenza degli organici, i continui rischi per scortare i «protetti». Il provvedimento è stato assunto dal prefetto e dal questore.

Oltre ai trasferimenti, il vice-questore dottor Arrigo Molinari ed il maggiore Francesco Forleo esponente del «Coordinamento per il sindacato unitario di polizia», sono stati colpiti dalla «riservata personale», così viene chiamata una comunicazione di censura

Appena appresa la notizia il «Coordinamento per il sindacato unitario delle forze di polizia» ha immediatamente richiesto un incontro «urgente» con il prefetto.

Brandt a Budapest per colloqui con Kadar

BUDAPEST — E' giunto oggi a Budapest Willy Brandt. Un breve incontro col primo segretario del POSU, Janos Kadar, ha aperto la visita ufficiale del presidente della SPD in Ungheria, che, insieme ad altri dirigenti del partito socialdemocratico tedesco, avrà in questi giorni una serie di colloqui con i maggiori esponenti del Partito operaio ungherese, nel quadro dei rapporti bilaterali tra i due partiti.

Insieme a Brandt sono arrivati Horst Ehmcke e Wolfgang Roth, membri dell'ufficio di presidenza della SPD. Hans Eberhart, responsabile del settore internazionale. Una delegazione particolarmente qualificata quindi, che dimostra l'importanza attribuita a questa visita, che, pur programmata da tempo, giunge a pochi giorni dalla deludente conclusione della conferenza di Belgrado e in una situazione internazionale difficile.

Il programma della visita prevede anche una conferenza di Brandt sui problemi internazionali dell'Accademia delle scienze

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centr. nn. 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stab. tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19